

Il testo della costituzione indirizzato da Arcadio e Onorio al prefetto del pretorio per le Gallie Vincenzio nel 400 d.C. In quale modo le associazioni tardoantiche tentarono di liberarsi dal regime vincolistico, la risposta dello stato e l'esito di questo contrasto

Valentina Zaffino

Arcadio e Onorio nel 400 d.C., con una costituzione indirizzata a Vincenzio, prefetto del pretorio per le Gallie, dispongono dei provvedimenti protettivi nei confronti delle associazioni di mestiere, che in età tardoantica stavano vivendo un momento di declino. Lo scritto, infatti, considera la decadenza delle città galliche come una conseguenza della decadenza dei corpi professionali. La costituzione, generalizzando disposizioni particolari già in vigore per i *pistores* e per i *conchylioleguli*, disponeva che i nati dall'unione dei collegati con figlie di coloni o di servi sarebbero stati ripartiti *inter civitatem et eos quorum inquilinas vel colonas vel ancillas duxerint* (C. Th., 12, 19, 1).

Vediamo il perché di queste decisioni.

I documenti del V secolo d.C. mettono in evidenza una situazione problematica che riguardava l'Impero in varie regioni: la tendenza da parte di molti ad abbandonare i centri urbani per trasferirsi nelle campagne, con il conseguente venir meno nelle associazioni di numerosi membri. Nel ricercare le cause di questo fenomeno bisogna tener ben presente che le condizioni dei corporati erano divenute ormai insostenibili e l'essere parte di un'associazione non era più un onore, bensì un pesante onere. Per molte persone la soluzione più vantaggiosa era andar via dalle città per mettersi sotto la protezione di qualche potente, sfuggendo, in tal modo, alla grave crisi che a causa delle invasioni e delle lotte civili in questo periodo investiva le attività industriali e commerciali e soprattutto il piccolo artigianato. Le campagne, inoltre, offrivano una maggiore sicurezza davanti agli assalti e alle violenze dei barbari, tanto che è documentato che Gregorio Magno (Gregorio Magno, *Epist.* I, 11) raccomandava ai vescovi di rifugiarsi nelle campagne per sfuggire agli attacchi degli invasori. L'esodo dalle città è, dunque, un fenomeno che non riguarda soltanto i membri delle corporazioni, ma è anche vero che proprio negli occupati nell'artigianato, nella produzione e nel commercio fu più forte la spinta a trasferirsi per lavorare nei campi. Sono documentati spostamenti verso le zone rurali, infatti, solo per i *fabricenses*, i *gynaeciarii*, i *fabri* e per altri corporati impegnati nei settori industriale e artigiano, nonostante il peso del servizio dei *pistores* o dei *navicularii*, per esempio, fosse più gravoso rispetto a quello delle altre associazioni.

Lo stato fece dei tentativi per arginare questa situazione che stava assumendo delle dimensioni preoccupanti e si impegnò, quindi, a contrastare l'esodo dalle città e ad aumentare il personale addetto ai servizi più importanti. I collegi affini furono tra loro accorpati e, in un secondo momento, l'onere del servizio fu trasferito dal corpo nella classe (*ordo*).

La prima reazione dello stato mirava a fondere i corpi con funzioni e attività simili, cercando così di supplire alla mancanza di personale, quindi alla contrazione numerica delle varie corporazioni; in conseguenza a tale accorpamento il sistema economico romano risultò fortemente, e forse eccessivamente, semplificato. Valentiniano III, per esempio, riunì i membri dei *minuscola corpora* e gli *otiosi* con i *mancine thermarum*; già Costantino, nel 315, comunicava ad Evagrio, prefetto del

pretorio, di accorpate tra di loro i collegi dei *dendrophori*, dei *fabri* e dei *centonarii*; anche Onorio, nel 419, univa i *pecuarii* con il *corpus suariorum*.

Nonostante questi provvedimenti la diminuzione dei membri di quasi tutti i corpi che conosciamo fu tale da costringere lo stato a decidere l'arruolamento dei membri dei collegi meno importanti in altri corpi che erano ritenuti fondamentali per la vita economica e sociale dell'Impero, e il cui smembramento, dunque, suscitava molte preoccupazioni. Ma, prendendo atto dei pochi risultati raggiunti, nella seconda metà del V secolo lo stato fu costretto a riconoscere l'inutilità dei propri sforzi e ad assistere ad un esodo dalle città che spesso lasciava le maggiori corporazioni prive di molti membri. Così lo stato provvide a trasferire l'onere di alcuni servizi dalle corporazioni alle classi professionali, mentre altri servizi furono lasciati all'iniziativa privata. Un esempio della debolezza dello stato verso i *corporati* è riscontrabile nella costituzione del 465 di Libio Severo, soprattutto se confrontiamo queste disposizioni con quelle del 400 di Arcadio e Onorio. Severo, infatti, riconosce i diritti dei *possessores* sui figli nati dalle unioni tra *corporati* fuggitivi e donne che vivevano nei latifondi.

Nel codice Teodosiano è chiara la preoccupazione di impiegare tutti i *vacui* – cioè tutti coloro i quali erano impegnati in attività professionali a carattere privato e non pubblico – nel servizio pubblico, che così passò dal corpo nell'*ordo*. Così facendo i servizi che restarono appannaggio dei corpi professionali migliorarono notevolmente per quanto riguardava la loro distribuzione, che divenne più equa e meno gravosa nei riguardi dei *corporati*. Le notizie più numerose ci sono pervenute relativamente all'ordine del *corpus naviculariorum*, del quale sappiamo che la gravosità del lavoro fu trasferita dai singoli *corpora* a tutta la classe degli armatori (*ordo naviculariorum*). Una costituzione del 380 degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio dà ai *navicula rii* africani la possibilità di arruolare coattivamente nelle proprie fila gli armatori fino ad allora immuni dall'onere del servizio – *vacui publico officio* –, con l'unica limitazione nei confronti di coloro che fossero già impegnati nelle curie (*C. Th.*, 13, 9, 3, 4). Tale costituzione fu introdotta nel codice Teodosiano, e ciò dimostra che tale provvedimento a favore dei *navicularii* africani poteva essere esteso a tutti i *navicularii* dell'Impero. Per quanto riguarda i *pistores*, la disposizione di arruolare in Africa i panettieri da inserire nel corpo dei *pistores* di Roma ci fa credere che fosse stata addirittura esaurita ogni possibilità di assunzione nei confronti dei *vacui* della capitale. Con questi provvedimenti, dunque, nell'Impero romano smisero di esistere i privati, poiché i servizi erano stati trasformati in una liturgia gravante su ciascun individuo della classe professionale impegnata; bisogna anche tener conto, però, che il lavoro del singolo divenne meno impegnativo, poiché ormai poteva venire ripartito tra un numero maggiore di uomini.

Le cause dell'allentarsi dell'organizzazione vincolistica delle corporazioni sono di ordine economico e politico. Prima di tutto, il settore industriale e quello commerciale continuavano a perdere vitalità, a vantaggio del settore agricolo; inoltre, le invasioni barbariche costrinsero le province ad una situazione quasi di isolamento. Risultò difficoltoso mantenere un'organizzazione centralizzata efficiente e i legami tra il centro e i territori periferici vennero allentandosi sempre più, causando così quel processo di particolarizzazione che caratterizza l'ultimo periodo della storia dell'Impero romano.

Bibliografia consultata

L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*. «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo. XVIII. Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale. 2-8 aprile 1970», I, Spoleto, 1971, pp. 180-186.

F. M. De Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano. Dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Roma, 1981, pp. 221-232.

Valentina Zaffino